

SOSTIENI

UNA VOCE LIBERA

Settimanale del Partito Socialista Italiano

Modalità di versamento Bonifico bancario
IT28N0832703221000000005473
Intestato a: Nuova Editrice Avanti Srl

L'Avanti! della domenica non percepisce finanziamenti pubblici. Dacci una mano!

Giustizia, ora una riforma frutto di un lavoro comune



Enzo Maraio
Segretario Psi
@e_maraio

Per anni l'opinione pubblica ha riposto nei magistrati una fiducia misurata sopra il 90%. A fronte di partiti, enti, amministrazioni e corpi dello Stato, visti come dominati da logiche estranee all'interesse collettivo, parassitari, immorali, la magistratura era percepita, e fatta percepire, come la principale, se non l'unica delle funzioni pubbliche, indenne e immune dal morbo della corruzione che, secondo la vulgata diffusa dai giornali e nelle piazze, putrefaceva ogni espressione del vivere collettivo in Italia. Il paradigma del tempo era "Capitale corrotta, nazione infetta", e l'unica salvezza dall'infezione era vista nella magistratura, nella sua azione salvifica.

Oggi, l'indice di fiducia nei magistrati è crollato al 39%, perché anche nella magistratura si è insinuata e diffusa la stessa cancrena aveva tanto indignato quando era stata mostrata nei partiti, nelle amministrazioni nazionali e locali, negli altri corpi intermedi.

Due settimane fa la magistratura organizzata ha proclamato uno sciopero.

È chiaro a tutti che lo sciopero dei magistrati non è come lo sciopero dei ferrovieri (categoria storicamente cara al cuore dei socialisti), proprio perché l'aura di sacralità che promana dalla funzione giudiziaria allontana la categoria da tradizionali strumenti di rivendicazione.

L'Associazione Nazionale Magistrati ha sempre rappresentato i componenti dell'istituzione senza che sulla sua legittimazione potessero sorgere alcun dubbio.

Questo fino allo sciopero del 16 maggio. Perché l'adesione è stata così bassa, meno della metà dei magistrati, da rendere nitidamente evidente lo scollamento tra la giunta dell'ANM e la sua stessa base. Uno scollamento che coincide con la progressiva estraneità di quegli stessi vertici dalla società, e della società da essi, origine del crollo dell'indice di fiducia.

Le prerogative in difesa delle quali i capi dell'ANM (che sono in maggioranza pubblici ministeri, e non giudici) sono insorti, non coinvolgono almeno la metà dei magistrati italiani: il sistema creato nei lustri dai magistrati della stagione delle mani pulite si è rivelato meno pulito di quanto i cittadini, e almeno metà dei magistrati stessi, ritenessero giusto aspettarsi, perché ha tramutato, solo per un ristretto gruppo di essi, le prerogative in privilegio.

Il compito della politica, allora, è chiaro: essa deve, assolutamente deve, trovare un dialogo costruttivo con la larghissima parte della magistratura rimasta estranea ai giochi di potere praticati dalla minoranza organizzata, in carriere e spartizione di incarichi direttivi, con il disgustoso sapore di disuguaglianza dei cittadini davanti alla legge che ne è derivato.

Anche se qualcuno sembra non rendersene conto, la stagione di una politica divisa tra nemici giurati della magistratura e cheerleaders delle Procure, è finita. E sarebbe un errore imperdonabile non lavorare insieme a quei magistrati che, a loro volta e nel loro campo, si sono lasciati alle spalle la stessa stagione.

I socialisti, ovvero la comunità politica che più ha sofferto quella stagione, proprio per questo si impegnano e si impegneranno perché la riforma della giustizia, dell'ordinamento giudiziario e dell'ordinamento penitenziario, sia il frutto del lavoro comune, leale e disinteressato, di magistrati, avvocati, giuristi e politici. Il vento è girato, spieghiamo le vele.

Avanti! della domenica

Settimanale del Partito Socialista Italiano

2 giugno, una conquista dei socialisti

La battaglia di Nenni che aprì la strada a un'Italia più moderna



Il 5 giugno del 1946, tre giorni dopo lo storico referendum che trasformò l'Italia in una Repubblica, l'Avanti!, in seconda edizione, titolava: Repubblica, tutto in maiuscolo e in bold, in grassetto. Il sottotitolo recitava così:

"Essa fu costruita con il sudore e il dolore di milioni di lavoratori: l'idea che oggi trionfa fu combattuta da tutte le forze mobilitate contro la libertà, la democrazia e il progresso della vecchia classe dirigente - Iddio benedica la nascente

Repubblica, alla quale è commesso il compito tremendo e meraviglioso di riscattare nella concordia e nel lavoro, nella giustizia e nella libertà il passato d'ignominia della monarchia e del fascismo". I nostri lettori sanno benissimo che questa fu

una battaglia vinta dai socialisti. Vinta da Pietro Nenni che definì quella giornata: "storica", e "che mi ripaga da molte amarezze e che può bastare per la vita di un militante".

di Carlo Pecoraro a p. 4

Intervista al regista di "Spes contra Spem - Liberi dentro"

Crespi: chi sbaglia deve pagare ma i giudici competenti vanno sostenuti

La vicenda giudiziaria di Crespi inizia nell'ottobre 2012, quando, nel cuore della notte, cinque carabinieri mettono sottosopra l'appartamento romano dove tutt'oggi vive con la moglie Helene e due

figli. L'accusa è 'concorso esterno in associazione mafiosa per voto di scambio'. Trascorre complessivamente 306 giorni in carcere. La condanna definitiva in Cassazione, poi la svolta: la scarcerazione del Tribuna-

le di sorveglianza di Milano e, nel 2021, la grazia parziale del Presidente della Repubblica Sergio Mattarella. Crespi non ha mai smesso di credere nella giustizia.

di Giada Fazzalari a p. 3



La storia dei complessisti che animano i talk

Ucraina, aggredito e aggressore non sono la stessa cosa

di Edoardo Crisafulli a p. 2

48 anni dalla strage di matrice neofascista

Brescia, Piazza della Loggia Il dovere della memoria

di Lorenzo Cinquepalmi a p. 4

CRISAFULLI, LA STORIA DEI COMPLESSISTI CHE ANIMANO I TALK

Ucraina, aggredito e aggressore non sono la stessa cosa

I fautori della complessità animano i talk show. Li irrita il dualismo fra "aggredito" e "aggressore", che ricorda quello, infantile, fra buoni e cattivi. Il quadro è più complesso, ripetono, sopracciglia aggrottate. Peccato che molti di loro cadano nello stesso tranello: la causa d'ogni sventura sarebbe l'espansionismo scriteriato della NATO, nonché l'imperialismo guerrafondaio degli USA. Fra le due semplificazioni c'è una differenza abissale: la prima dà conto di ciò che sta accadendo – l'aggressione è verificabile mediante dolorosi conteggi di morti e distruzioni –, e posiziona i fari sugli individui in carne e ossa che la guerra l'hanno scatenata. La seconda s'impantana su una (opinabile) causa remota, indiretta, del conflitto, sminuendo le responsabilità del leader aggressore e dell'apparato politico-militare che lo sostiene. Se le mire della NATO hanno stuzzicato l'orso in letargo, ovvio che ci sia una corresponsabilità occidentale. Ragionamento semplicistico! I complessisti in buona fede avrebbero ragione, se fossero coerenti. Al diavolo i luoghi comuni: gli ucraini (e, ora, anche i miti finlandesi) sarebbero burattini nelle mani degli americani, la NATO un'entità collusa con le

I complessisti in cattiva fede ignorano volutamente i fattori che complicano il quadro. Servono diplomazia e negoziati a oltranza: meglio un trattato imperfetto che un bagno di sangue

la NATO hanno stuzzicato l'orso in letargo, ovvio che ci sia una corresponsabilità occidentale. Ragionamento semplicistico! I complessisti in buona fede avrebbero ragione, se fossero coerenti. Al diavolo i luoghi comuni: gli ucraini (e, ora, anche i miti finlandesi) sarebbero burattini nelle mani degli americani, la NATO un'entità collusa con le



industrie belliche la quale ordisce oscure macchinazioni; al diavolo le bufale: l'inesistente genocidio nel Donbass a danno dei russi, e il mirabolante colpo di Stato di Maidan, che fu una rivolta popolare contro un governo filorusso. I complessisti in cattiva fede ignorano volutamente i fattori che complicano il quadro: a) con il Memorandum di Budapest, sottoscritto nel 1994, gli ucraini rinunciarono alle armi nucleari in cambio di assicurazioni, da parte russa, sulla loro sicurezza e integrità nazionale, i russi avrebbero evitato pressioni economiche volte a condizionare politicamente l'Ucraina; b) la lettera di Putin del 12 luglio 2021, "L'unità storica di russi e ucraini", nega legittimità all'Ucraina quale nazione indipendente; c) gli ucraini – che sono culturalmente europei, e hanno un'antica aspirazione alla libertà – desiderano far parte dell'Unione Europea.

I complessisti tirano in ballo la Seconda Guerra Mondiale. Sì, le umiliazioni inflitte alla Germania sconfitta, nel 1919, fecero da apripista all'affermazione di Hitler. Poiché anche Keynes ci scrisse sopra un bestseller, Le conseguenze economiche della pace, si pensa sia facile tirar le somme: siamo un po' tutti corresponsabili di quella carneficina. Eh, no! Il titolo non menziona le "conseguenze morali" della pace punitiva, 'cartaginese', che doveva spezzare le reni alla Germania. Il trattato di Versailles, dice Keynes, avrebbe messo a dura prova i limiti di sopportazione del popolo tedesco; nel magma della crisi economica sarebbero sorte "speranze, illusioni e il desiderio di vendetta". Ma, conclude saggiamente, "chi può dire quanto sia sopportabile e in quale direzione gli uomini tenteranno di fuggire dalle loro miserie?" Keynes temeva una rivoluzione bolscevica nella

Mitteleuropa, più ancora del militarismo germanico. Reminiscenze scolastiche: il mio professore di storia, con chiarezza cristallina. "Vi sono cause profonde della guerra, il punitivo Trattato di Versailles è fra queste: mise la Germania in ginocchio, fornì a Hitler e ai nazionalisti argomenti a iosa."

Al che, io, "ma allora Francia e Gran Bretagna sono corresponsabili del conflitto?" Sguardo ammiccante: "il discorso sulla corresponsabilità è complesso, chiama in causa questioni etiche e politiche. Il fatto che vi fossero cause profonde non significa che Hitler avesse attenuanti, né che la colpa del sangue versato ricada anche su Francia e Gran Bretagna. Gli storici e gli economisti cercano soltanto di capire il contesto in cui maturano le decisioni politiche e militari. Una qualità ci distingue dalle bestie: il libero arbitrio." Io, poco convinto, "sì, prof., ma se la Germania non fosse stata umiliata, e se non fosse avvenuto il crollo di Wall Street nel '29, la guerra non sarebbe scoppiata, giusto?" Impeccabile, la risposta: "Nessuno storico ha la sfera di cristallo. Troppi ingredienti marci bollivano in pentola: il revanscismo tedesco, granitico a prescindere dai trattati internazionali, il mito dell'invincibilità degli Imperi centrali (la Germania, punta di diamante dell'alleanza, fu pugnalata alle spalle); la popolarità della dottrina hitleriana del Lebensraum, lo spazio vitale a Est, panacea per una Germania so-

vrappopolata. Morale: la guerra probabilmente sarebbe scoppiata comunque. Certo, con un trattato di pace equo, e senza la crisi del '29, Hitler non avrebbe vinto le elezioni. Ma si può escludere una marcia su Berlino, un colpo di Stato delle camicie brune negli anni Trenta? Troppo fragile la democrazia tedesca, troppo potente la Wermacht e troppo influenti i reduci nella Repubblica di Weimar. Fatto sta che un dittatore razzista nel '39 aggredisce la Polonia per annettersele, nel '41 conquista l'Ucraina e tenta di distruggere la Russia, avendo in mente di schiavizzare gli slavi, reputati subumani, e infine pianifica il genocidio del popolo ebraico. Queste azioni infami, frutto di un'ideologia perversa, non hanno alcun rapporto con il fatto che le potenze vincitrici, nel 1919, avevano offeso il principio di nazionalità e imposto inique riparazioni belliche."

Io sono a favore della diplomazia e dei negoziati a oltranza – meglio un trattato imperfetto che un bagno di sangue –, purché le parti

in causa siano d'accordo. Però... Storia virtuale: anno del Signore 2030, gli austriaci, dotatosi di un esercito strepitoso e di bombette atomiche, occupano l'Alto Adige e il Trentino, invadono la pianura padana, radono al suolo Trieste, bombardano Padova e Milano. L'Austria è dominata da un leader che rivendica il superamento di un sopruso: il Sud Tirolo, Trento, Trieste e il suo entroterra fecero parte a lungo dell'Impero asburgico, e il Lombardo-Veneto venne ceduto all'Austria legalmente, nel 1815, con il Congresso di Vienna. Qui casca l'asino: come conciliare pacifismo e amor di patria? Che fare, in concreto, nell'Italia invasa? La soluzione sarebbe molto facile: che si ceda all'austriaco rancoroso l'Alto Adige (li parlano tedesco, no?), Trento e Trieste, con relativo sbocco sull'Adriatico, e qualche striscia di territorio conteso. Così noi ci teniamo la Lombardia e una parte del Triveneto, sigliamo la pace, e ce ne andiamo in villeggiatura. Cosa direbbero i complessisti, i quali, non ne dubito, sono ardenti patrioti? Mmm, la questione è complessa...

Edoardo Crisafulli

Controcorrente

Il "Fatto", che bello l'elogio involontario

Il "Fatto quotidiano" ha dedicato all'elezione alla presidenza della Commissione Esteri del Senato di Stefania Craxi un articolo risentito che ha elencato tutte le personalità di cultura socialista oggi collocate in postazioni importanti. Ognuno, va da sé, è corrosivo col suo stile. Gianni Barbacetto ha condito l'articolo con deliziose fantasie (Franco Frattini segretario della Fgsi!) ed ha evocato l'«ombra» di Craxi («resta ad abitare i palazzi del potere») con pennellate che vorrebbero indignare ma fanno sorridere. Un articolo che riflette una visione legittima ma terribile: chi la pensa diversamente, è un nemico da lapidare. Riccardo Lombardi, invitava i compagni al «culto del dubbio sistematico». Concetto complicato da comprendere a certe latitudini. Intendiamoci, Barbacetto è stato un vero giornalista. Nella Milano degli Anni Ottanta era uno dei pochissimi che ebbero il coraggio di raccontare (allora ce ne voleva) le degenerazioni del sistema partitocratico. Ma il suo antisocialismo insonne lo ha portato ad una "scoperta" sfuggita persino ai commentatori. Indicando i socialisti in campo, ha aperto la strada ad un'altra "scoperta" che noi mettiamo in chiaro: l'Italia che da un anno resiste, è guidata da uomini che si sono formati negli anni della Prima Repubblica: il Capo dello Stato Sergio Mattarella, il presidente del Consiglio Mario Draghi e personalità di cultura socialista: il presidente della Corte Costituzionale Giuliano Amato, il presidente del Consiglio di Stato Franco Frattini, il ministro Renato Brunetta e la presidente della Commissione Esteri Stefania Craxi. In Parlamento e nel Paese i socialisti ci sono. E se sono in tutti quei luoghi è perché una cultura politica e una classe dirigente non si inventano: passata la tempesta, si richiamano i migliori. Barbacetto e "Il Fatto" volevano metterli all'indice, ma hanno finito per collocarli sul piedistallo.

Nautilus

"Non doveva essere il 2 giugno un cataclisma? Invece ci fu il 2 giugno, e venne il 3 giugno che ci portò la Repubblica e noi abbiamo potuto allora presentarci al popolo senza una goccia di sangue nelle mani"

Pietro Nenni



INTERVISTA AL REGISTA DI "SPES CONTRA SPEM - LIBERI DENTRO"

Ambrogio Crespi: «La mia un'Odissea ma credo ancora nella giustizia»

Il regista Ambrogio Crespi



"Spesso passa l'idea che il carcere sia un luogo di potere, ma non è così. Il carcere è un luogo di dolore, di umiliazione, dove si azzera tutto"

La vicenda giudiziaria di Ambrogio Crespi inizia nell'ottobre 2012, quando, nel cuore della notte, cinque carabinieri mettono sottosopra l'appartamento romano dove tutt'oggi vive con la moglie Helene e due figli. L'accusa nei confronti del regista è pesante: *'concorso esterno in associazione mafiosa per voto di scambio'*. Crespi, chiamato in causa da alcune intercettazioni di terze persone, era accusato di aver procurato voti a Domenico Zambetti, assessore della giunta Formigoni, per le regionali del 2010, servendosi di conoscenze in ambienti della 'ndrangheta. Duecento giorni di carcerazione preventiva nella casa di reclusione di Opera a Milano, di cui 65 in isolamento. Dopo anni di processi, la condanna definitiva in Cassazione, che spinse Crespi a consegnarsi nello stesso carcere. Lungo la vicenda iniziata la notte dell'arresto, trascorre complessivamente trecentosei giorni in prigione. Poi la svolta: la scarcerazione del Tribunale di sorveglianza di Milano che scrive: *"Sussistono i presupposti per disporre il differimento della pena"* in quanto *"La difficoltà di conciliare il condannato per concorso esterno in associazione mafiosa di ieri (e questo a prescindere dalle tesi difensive che hanno sostenuto e ancora oggi sostengono l'innocenza del soggetto) con l'uomo di oggi, divenuto simbolo positivo anche della lotta alla mafia, ed il conseguente disorientamento che anche pubblicamente ha generato la sua incarcerazione, appaiono indicativi sulla sussistenza del fumus di non manifesta infondatezza della domanda di grazia, quale mezzo di riparazione in senso equitativo e di rimedio alle possibili incoerenze del sistema rispetto al senso di giustizia sostanziale"*.

Nel settembre 2021 arriva la grazia parziale del Presidente della Repubblica Sergio Mattarella. E insieme a questa, la fine dell'odissea: *"Mi sono sempre chiesto perché mi sia successo tutto questo. Non ho ancora trovato risposta"* - ci dice. Incontriamo Ambrogio Crespi per due ore in un bar al centro di Roma

“

Bisogna aprire un tavolo con i giudici, la politica, i cittadini per evitare casi di malagiustizia. Il ministro Cartabia sta lavorando molto bene ed è nella giusta direzione

ed è un fiume in piena. Non si fa mai prendere dalla rabbia, il tono della voce è controllato. Lo sguardo è fermo, la voce si accende quando dice che la *"mafia fa schifo"*. Ogni tanto Ambrogio si adombra, la voce si fa fioca e si spezza quando parla di Helene e dei figli. *"Affronti tutto, ma non vedere crescere i tuoi figli è devastante. Ho detto ai bambini che ero stato in missione di pace e ogni volta che parto leggo nei loro occhi la paura di non rivedermi tornare a casa per tanto tempo"* - ci racconta. La lacrima che riga il volto ancora segnato dal dolore non spegne la voglia di raccontarci la sua visione di 'giustizia giusta', quella in cui, nonostante tutto, non ha mai smesso di credere.

Da regista si è occupato di documentari sulla legalità. E ha subito una condanna proprio per concorso esterno in associazione mafiosa. Sembra un paradosso...

Ho sempre rispettato la giustizia, anche dopo le condanne. Mi sono persino costituito recandomi io stesso in carcere dopo dieci anni di attesa. Ho sempre condotto battaglie di giustizia e di legalità. Ho affrontato tutto questo insieme alla mia famiglia e a tanti amici che mi hanno sostenuto: dalla loro solidarietà ho tratto la forza per combattere. Ancora oggi non capsico come mi sia ritrovato in questa odissea.

Sulla storia di detenuti con pene gravose ha sviluppato un docu-

film, 'Spes contra spem - Liberi dentro': cosa ne ha tratto?

È stato un lavoro molto intenso, fatto nel 2016 con 'Nessuno tocchi Caino' e con la collaborazione di Giacinto Siciliano, allora direttore del Carcere di Opera, Santi Conso ex Capo del Dap e con il plauso dell'allora Ministro della Giustizia Andrea Orlando che ha partecipato alla prima al Festival del Cinema di Venezia. Da questo docufilm

è emerso che anche un detenuto può avere la possibilità di cambiare. Abbiamo intervistato persone su cui pendevano reati gravi: hanno tirato fuori tutto il male che avevano dentro e hanno dimostrato che è possibile reinserirsi nella società. Chi dimostra di non essere più il reato commesso va aiutato a prendere una strada di legalità: bisogna raccontarlo nelle scuole e ribadire che la strada verso la mafia è un cammino maledetto.

Lei è stato nel carcere di massima sicurezza. Cosa le ha lasciato questa esperienza?

Spesso passa l'idea che il carcere sia un luogo di potere, ma non è così. Il carcere è un luogo di dolore, di umiliazione, dove si azzera tutto. Però bisogna chiarire un fatto: non è 'colpa' della giustizia che apre le

porte del carcere, ma dei reati di cui ci si macchia.

Quindi il carcere per essere 'utile deve essere riabilitativo?

Serve riabilitazione in carcere e reinserimento fuori, come ha fatto Siciliano nel carcere di Opera o sul modello di San Vittore. Il carcere che ti mette dentro e butta le chiavi non serve a nulla. Ma se il carcere ti cambia, dandoti la possibilità quando esci di lavorare, allora assurge al suo compito. Se invece esci e non hai più niente, rischi di tornare a commettere reati perché non hai più un motivo per vivere.

"Dobbiamo valorizzare i buoni giudici che si prendono le proprie responsabilità, non parlare solo di coloro che sbagliano. Si tutelino gli uomini che fanno un buon lavoro"

Negli ultimi trent'anni in Italia 30mila persone sono finite in carcere da innocenti...

Il dato sugli errori giudiziari è altissimo: c'è chi non ha la forza di difendersi, è stato condannato in Cassazione e poi ha fatto anni di carcere da

innocente, come è successo a Giuseppe Gulotta. Non si tratta di malagiustizia in generale, ma di errori di singoli uomini. C'è chi ha il potere, anche senza prove, di arrestarti e portarti a processo cercando a tutti i costi la propria verità. Ma soprattutto esiste la presunzione di reato, che è percorribile senza prove. Il Pm deve essere

una tutela, e invece a volte quando arriva l'avviso di garanzia sei già condannato: il caso Enzo Tortora insegna.

Crede ancora nella giustizia?

Absolutamente sì. Non si può fare di tutta l'erba un fascio: dovremmo valorizzare i buoni giudici che si prendono le proprie responsabilità, non parlare solo di coloro che sbagliano. Abbiamo il dovere di tutelare gli uomini che fanno un buon lavoro.

E il ruolo della politica?

Certi politici che vengono colpiti personalmente da un processo iniziano a fare battaglie per la giustizia giusta. Poi cala il silenzio. La politica deve intervenire nei tempi corretti: chi sbaglia deve pagare, il giudice che non sbaglia va tutelato, se non si fa un favore alla criminalità. Più è debole la giustizia, più si rafforza la criminalità.

Il referendum del 12 giugno è utile?

A cosa è servito il referendum su Enzo Tortora? Non mi pare sia cambiato molto. Il referendum, dando la possibilità ai cittadini di esprimersi, è un fatto positivo. Lo condivido in quanto tale ma non è risolutivo.

E cosa è risolutivo?

Bisogna aprire un tavolo con i giudici, la politica, i cittadini per evitare casi di malagiustizia. Il ministro Cartabia sta lavorando molto bene ed è nella giusta direzione, va sostenuta.

Ai suoi figli che messaggio darà?

I miei figli hanno sofferto tantissimo la mia assenza, non è stato un momento facile per le loro vite perché sono bambini cresciuti in un contesto di legalità e rispetto delle regole; questo è stato il motivo principale che ci ha spinti a raccontargli che io fossi un agente segreto reclutato per una missione di pace e non di certo un detenuto. Ma soprattutto questo ci ha permesso di far sì che in loro non nascesse un odio e un rancore verso la divisa.

Come vede il futuro?

Il Presidente della Repubblica Sergio Mattarella, il ministro Marta Cartabia e il giudice di sorveglianza, con il loro lavoro e il loro coraggio, mi hanno dato la forza di tornare a vivere.



Giada Fazzalari
@giadafazzalari

Direttore
Vincenzo Maraio

Vice direttore responsabile
Giada Fazzalari

Società editrice
Nuova editrice Avanti Srl
Amministratore unico
Oreste Pastorelli

Direzione e amministrazione
Via Santa Caterina da Siena n. 57 - ROMA
Tel. 06/6878688

Redazione
Daniele Unfer
Carlo Pecoraro
Maria Teresa Olivieri

Contattaci:
direttore@avantidelladomenica.it
redazione@avantidelladomenica.it

nuovaeditriceavantisrl@gmail.com
www.partitosocialista.it
www.avantionline.it
Stampa
News Print Italia Srl Via Campania 12,
20098, San Giuliano Milanese, Milano
Ufficio abbonamenti
Daniela Grillini

Abbonamenti
Versamento di euro 100,00 su conto
bancario intestato alla Nuova Editrice
Avanti srl via Santa Caterina da Siena 57
00186 - ROMA
IBAN: IT 28 N 08327 03221 0000 0000 5473

Aut. Trib. Roma 555/1997 del 10/10/97

Da Kiev all'Italia. Bipolarismo imperfetto

Le attuali alleanze, le due che pare si franteggeranno nelle prossime elezioni col Rosatellum, saranno entrambe divise, anzi lacerate, sulla politica estera. Non sulla Tav o sulla Tap, non sul ponte di Messina, ma sulle posizioni da assumere in merito alle vicende internazionali, la convergenza sulle quali era ritenuta fondamentale fino alla caduta del Muro e alla fine del comunismo. La situazione scaturita dall'aggressione russa all'Ucraina ha rilanciato la politica. Sovranisti della Lega e populistici dei Cinque stelle hanno rispolverato una vecchia convergenza sulle armi da non inviare a Kiev ai quali pare (perché quando si parla del cavaliere il pronunciamento è sempre sub judice) aver dato il suo consenso lo stesso Berlusconi. Queste posizioni mettono in risalto le contraddizioni di entrambi gli schieramenti visto che oggi la politica estera, come era ieri l'altro, s'è affacciata di nuovo come discriminante. Se non si vuole ingannare l'elettorato entrambi i poli devono dire chiaramente che rapporto l'Italia intende stabilire con la Ue, con la Nato, che giudizio propone sulla guerra in Ucraina, che pace intende perseguire e non solo. Non credo sia facile e non penso che una volta terminato il conflitto armato tutto ritorni d'incanto come prima. Enrico Letta riuscirà mai a conciliare la sua ferma condanna dell'aggressione russa, e la sua altrettanto indiscutibile attiva solidarietà con la resistenza ucraina, con i tentennamenti, i mal di pancia, i dietrofront di Conte? E pensate, d'altro lato, che sia mai possibile affinare una posizione che combini l'atlantismo aperto della Meloni con le reticenze di Salvini e di Berlusconi? Prendiamo atto che il bipolarismo a cui si tende, dopo l'elevamento a tre delle ultime elezioni, si è spezzato sui confini ucraini. L'ideale sarebbe prenderne atto e approvare subito una nuova legge elettorale proporzionale in cui ognuno sia chiamato solo a rispondere di se stesso. Oltretutto sarebbe, questo, il modo di offrire una chance fondata alla prosecuzione della presidenza Draghi, la migliore offerta che l'Italia può esibire al mondo.

Mauro Del Bue
dall'Avantonline

UNA STRAGE ENTRATA PER SEMPRE NELL'ANIMA DI TUTTI

Brescia, Piazza della Loggia Il dovere della memoria

Sono nato a Brescia nel 1963. Nel 1974 avevo 11 anni stavo finendo la quinta elementare. La mattina del 28 maggio, alla fine delle lezioni, sono uscito dalla classe con tutti gli alunni, e ho visto la mia maestra accostarsi a mio padre per chiedergli: "ci sono dei morti?". Papà ha annuito e poco per volta, vedendo le facce scure dei grandi, i bambini si sono zittiti. Tornato a casa, ho sentito il racconto della mamma a papà; meglio: origlia-

Quella strage è entrata per sempre nella carne, nel sangue, nell'anima. Ogni anno siamo testimoni di un impegno civile a non consentire il ripetersi dell'orrore"

to, perché i bambini della mia generazione non interloquivano nei discorsi dei grandi. La mamma era in un negozio, a duecento metri da Piazza della Loggia, ha sentito un gran boato, è uscita, ha visto la gente che risaliva la via, e ha cominciato a percorrere al contrario il flusso delle persone che si allontanavano dalla strage. Cercava cogli occhi suo padre, mio nonno, socialista, che sicuramente era in piazza. Ha raccontato di avere visto un uomo anziano, zoppicante, con un rigagnolo di sangue che co-

lava dalla tempia, lo sguardo smarrito del tempo della guerra; una donna che si reggeva un braccio. Nessuno correva, nessuno scappava, nessuno gridava.

Il nonno lo ha trovato, integro, e sono tornati insieme a casa. Poi i funerali: un corteo che sfilava per ore, non finiva mai. Andavo e venivo tra la finestra della casa dei nonni e la televisione, incredulo di vedere allo schermo quello che vedevo in strada.

Nei giorni successivi, piano piano, ho cominciato a fissare nella memoria, e nella coscienza, i fatti normalmente che a

undici anni non si colgono, non si mettono in relazione: il figlio di un amico del papà saltato in aria mentre portava una bomba con la vespa; le bombe "minori" prima e dopo.

Negli anni, crescendo, ai ricordi si è aggiunta la conoscenza dei fatti, i processi, i depistaggi, le persone conosciute, anche giovanissime, coinvolte come congiunti di vittime o come contigui ai carnefici.

Quella strage, per chi viveva a Brescia quando fu consumata, è entrata per sempre nella carne, nel sangue, nell'anima. Nella pietà e nella coscienza di dover essere ogni anno te-

stimoni di un impegno civile a non consentire il ripetersi dell'orrore.

Ci sono responsabilità giuridiche e storiche, ma esiste anche la grande responsabilità collettiva della memoria, che porterà me, e tanti altri, il 28 maggio, in Piazza della Loggia: ascolteremo gli otto rintocchi della campana in silenzio, e in silenzio rinnoveremo l'impegno a tramandare l'emozione e la coscienza di chi, rispetto alla morte, sarà sempre dall'altra parte.

Lorenzo Cinquepalmi
@Avv_cinquepalmi



2 Giugno. È ancora vivo il "Grazie Nenni!" firmato dalla redazione dell'Avanti!

I socialisti che vinsero la battaglia per la Repubblica

Lil 5 giugno del 1946, tre giorni dopo lo storico referendum che trasformò l'Italia in una Repubblica, l'Avanti!, in seconda edizione, titolava: Repubblica, tutto in maiuscolo e in bold, in grassetto. Il sottotitolo, che mi sembra il giusto distico per commemorare questa giornata, recitava così: "Essa fu costruita con il sudore e il dolore di milioni di lavoratori: l'idea che oggi trionfa fu combattuta da tutte le forze mobilitate contro la libertà, la democrazia e il progresso della vecchia classe dirigente - Iddio benedica la nascente Repubblica, alla quale è commesso il compito tremendo e meraviglioso di riscattare nella concordia e nel lavoro, nella giustizia e nella libertà il passato d'ignominia della mo-

narchia e del fascismo". I nostri lettori sanno benissimo che questa fu una battaglia vinta dai socialisti. Vinta da Pietro Nenni che definì quella giornata: "storica", e "che mi ripaga da molte amarezze e che può bastare per la vita di un militante". E così, ancora oggi, quel "Grazie Nenni", l'articolo firmato da Silone e da tutta la redazione che accompagnò l'edizione speciale del nostro giornale, è vivo. Con buona pace di chi, su certa stampa populista e manettara compila, per i socialisti, liste di proscrizione.

Era un'altra Italia, nella quale chi guardava al futuro si scontrava con chi certi cambiamenti non li voleva affatto. Un conservatorismo che ancora oggi si cela nelle pieghe della nostra so-

cietà. Lo fa però in maniera più subdola, in un Paese certamente più erudito di quello del '46, che pure guardava alla monarchia in maniera più rassicurante rispetto a un mondo che cambiava alla velocità della luce. Eppure, a guardare bene, settantasei anni fa, l'Italia con quel voto sembrò essere più moderna di quella di oggi. Quella, per intenderci, che si divide sul voto ai referendum sulla giustizia, tutelando le caste e svilendo il ruolo dei referendum; quella che si divide sui vaccini, ignorando l'impegno e il sacrificio di donne e uomini di scienza; quella che si divide sulla guerra nel cuore dell'Europa, non riuscendo a distinguere tra aggressore e aggredito; quella che non riconosce più l'impor-

tanza delle donne, che pure nel '46 ebbero un ruolo fondamentale per la riuscita del referendum. Un'Italia, quella, certamente più moderna di oggi, che non avrebbe mai affidato le sorti della democrazia alla demagogia e al populismo, a partiti fai-da-te, ne tantomeno a leader soli. Non avrebbe consentito il risveglio di ideologie nazi-fasciste, che pure animano le destre moderne in Europa. Oggi come allora è necessario progettare il futuro, e farlo con gli stessi principi che animarono le donne e gli uomini del '46 e che sono scolpiti nei primi tre articoli della nostra Costituzione.

Carlo Pecoraro
@carlopecoraro68

**SCRIVI
R22**

Scegli la libertà. Sostieni il PSI. Dona il 2x1000 al PSI

